

**Anna Tonelli, *Per indegnità morale. Il caso Pasolini
nell'Italia del buon costume***



di

FRANCESCO VERDE

Il rapporto del Partito Comunista Italiano con alcune figure di intellettuali indubbiamente militanti come Gramsci e Pasolini non si è contraddistinto per particolare chiarezza e rispetto nei riguardi di personalità politicamente e culturalmente (in una parola, storicamente) rilevanti. Nel 2015 per i tipi siciliani di Sellerio Giorgio Fabre ha dedicato un sostanzioso e ricco lavoro di esplorazione storica alla prigionia di Gramsci e, per essere più precisi e per citare il titolo del libro, a come l'intellettuale *non* fu liberato (G. Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Sellerio, Palermo 2015). Tra le molte argomentazioni sollevate in questo volume, Fabre accentua le molte responsabilità (in termini di veri e propri errori, naturalmente) del Partito Comunista Italiano e, più in generale, dei Sovietici circa i loro più o meno maldestri tentativi di liberare Gramsci dalla sua lunga prigionia che lo condurrà, infine, alla morte

RECENSIONI

Syzythesis, Anno III – 2016 (Nuova Serie) Fascicolo 1

ISSN 1974-5044

<http://www.syzythesis.it>

(a questo proposito, mi piace ricordare, per un primo orientamento su questa gigantesca figura la bella biografia scritta da Aurelio Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1998). Credo che, senza tema di smentita, si possa ben dire che il libro di Anna Tonelli che qui si presenta brevemente vada nella medesima direzione del lavoro di Fabre e si incentri principalmente sull'espulsione di Pasolini dal Partito Comunista a seguito dei cosiddetti 'fatti di Ramuscello', che verosimilmente segnano non solo l'inizio dei tanti guai giudiziari e processuali di Pasolini, ma anche il principio dell'immagine dell'intellettuale 'martire' perché perseguitato (su questo ampio e difficile tema rimane significativo, per quanto datato, il lavoro edito da L. Betti, *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Garzanti, Milano 1977, un testo purtroppo introvabile che i quaranta e più anni dall'omicidio del poeta avrebbero costituito una buona occasione per una saggia ristampa) che accompagnerà il Pasolini corsaro fino alle ultime ore della sua vita, condividendo con l'intellettuale di Ales un comune destino sugellato anche (e soprattutto) dall'impegno politico, nonché dalla poesia.

I fatti di Ramuscello avvennero durante l'estate del 1949, forse la sera del 30 agosto, durante la festa di Santa Sabina, poco lontano da Casarsa, quando Pasolini si appartò con alcuni ragazzi minorenni, il che all'epoca fece non poco scandalo e sollevò un 'polverone' politico conclusosi poi con l'assoluzione di Pasolini ma anche con la radiazione dal Partito *per indegnità morale*. Tonelli offre una ineccepibile ricostruzione storica tramite un paziente e meticoloso lavoro di archivio, supportato dall'appoggio e dalla testimonianza viva di Graziella Chiarcossi e Nico Naldini. A mio avviso, uno dei meriti principali del volume è quello di offrire uno spaccato preciso non solo dell'Italia appena uscita dal secondo conflitto mondiale, intrisa di moralismo e perbenismo, ma anche della temperie politica che animava le attività dei partiti costantemente tesi a mostrarsi moralmente inappuntabili e degni delle preferenze elettorali dei votanti.

Non per questo, tuttavia, sono d'accordo con l'autrice quando scrive che «Questo non è un libro su Pasolini» (p. VII); è certamente condivisibile l'idea di fondo per cui Pasolini è preso in esame come una sorta di 'strumento' per analizzare dal punto di vista storico un periodo ben preciso della storia italiana, ma è altrettanto innegabile che Anna Tonelli dedica pagine di indubbio interesse all'intellettuale bolognese, facendone emergere aspetti importanti relativi alla sua produzione letteraria e al suo contributo politico, sempre attivo, critico e allo stesso tempo concreto. Direi, pertanto, che questo è certamente un libro su Pasolini e, anzi, è proprio il contesto storico di riferimento – che Tonelli ricostruisce tramite una

scrittura limpida e piana – a far emergere quelli che *in nuce* possono essere già considerati i tratti decisivi del Pasolini maturo (ammesso – e non concesso – che tale categorizzazione per questo scrittore ricopra un qualche senso). È, infatti, proprio in virtù degli atteggiamenti ambigui e controversi del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana nei riguardi dello scandalo di Ramuscello che riescono ad affiorare alcuni caratteri pasoliniani che contraddistinguono la maturità dello scrittore circa le sue aspre, convintissime e spesso drammatiche battaglie culturali a difesa di una purezza arcaica e originaria di contro alla società dei consumi il cui essenziale avallo da parte del Partito Comunista rappresentava per lo scrittore il maggiore dei tradimenti rispetto alla dottrina di Karl Marx.

Seppure con le loro diversità, ambedue gli schieramenti partitici, come si comprende chiaramente dall'esame di Tonelli, condividevano un atteggiamento moralistico fondamentale e di (presunto) indottrinamento pedagogico (non così distante da una mentalità fascista e reazionaria) basato su un arretrato senso del pudore che ledeva e ostacolava ogni forma di progressismo (anche culturale) pure fortemente sentito da entrambi gli schieramenti. Circa gli atti di libidine compiuti in una sagra di paese e l'omosessualità (nascosta e sentita perfino 'peccaminosa', per così dire) da parte del protagonista di questi fatti, per un verso, il Partito Comunista risolve la faccenda liquidando un personaggio senz'altro scomodo, per un altro, la Democrazia Cristiana dimostrò tutta la sua 'abilità' al fine di screditare il Partito Comunista, accusato di mantenere tra le sue fila personalità squallide, 'invertite' e dai valori morali quanto meno equivoci. La ricerca di Tonelli mostra bene l'atteggiamento di sorpresa del giovane Pasolini maestro di scuola dopo la vicenda di Ramuscello, atteggiamento che è perfettamente osservabile nella risposta che il poeta diede al Comandante dei Carabinieri della Stazione di Casarsa il 17 ottobre del 1949, interrogato su quanto accaduto quella sera di fine estate. Pasolini non solo non nega le dichiarazioni rilasciate dai ragazzi, ma quasi candidamente considera l'esperienza erotica vissuta, da un lato, come attribuibile «all'euforia del vino e della festa» (p. 65), dall'altro, come dipesa da un romanzo di argomento omosessuale di Gide. All'epoca dei fatti André Gide non era all'*Indice dei libri proibiti*; lo sarà solo a partire dal 1952, ma indubbiamente anche nel 1949 l'opinione pubblica era impreparata non tanto a condividere o ad accettare, ma anche solo a comprendere tematiche di questo genere, come, appunto, l'omosessualità. Ciò che più colpisce è l'atteggiamento quasi disinvolto di Pasolini che non nega quanto avvenuto ma gli attribuisce un'origine e, aggiungerei, una funzione letteraria.

Già dall'*affaire* Ramuscello si può scorgere quel tratto, per così dire, di 'narcisismo' o di 'culto' per la propria personalità/fisicità che risulteranno rilevanti nel Pasolini maturo e ormai romano. Questo conduce all'idea che ogni atto, perfino quello considerato immorale, conserva una valenza simbolico-letteraria; non è una semplice esperienza ma un evento vissuto con intensità: proprio questo l'intellettuale Pasolini non poteva perdonare al suo partito a cui aveva contribuito attivamente con comizi, scrivendo manifesti politici e partecipando costantemente ai ritrovi e alle feste dell'Unità. Come poi in futuro, Pasolini non fu capito dal suo partito che, pertanto, non aveva riconosciuto quel giovane insegnante come un vero e proprio intellettuale organico vicino alle masse contadine (a cui egli riconosce una arcaica purezza di carattere 'evangelico') che, sull'orma gramsciana, con la sua opera poteva continuare a cooperare alla diffusione della causa comunista.

Con l'espulsione dal Pci – i documenti di ciò sono quasi scomparsi, il che fa pensare, come argomenta Tonelli, a un'autentica 'macchinazione' *ad hoc* ideata *post eventum*, quando ormai Pasolini era diventato Pasolini – l'intraprendente e attivissimo maestro perde l'incarico di insegnamento e si vede costretto (anche, anzi, soprattutto per via dei continui scontri, spesso maneschi e violenti, col padre Carlo Alberto) a lasciare il Friuli con la venerata madre e ad approdare nel nuovo mondo di Roma: insegnerà, infatti, alla scuola media privata 'Francesco Petrarca' di Ciampino dal 1951 al 1954; l'ordinanza del 20 giugno 1952 da parte del Tribunale di Pordenone chiuse la faccenda dei 'fatti di Ramuscello' con l'assoluzione (solo giuridica ma non morale, ovviamente) dello scrittore che, tuttavia, non poté dirsi davvero vincitore, dato che la sua vita futura sarà un dilaniante susseguirsi di cause e processi. Dopo la fine dell'insegnamento alle porte di Roma, Pasolini pubblica nel 1955 *Ragazzi di vita*, romanzo che sarà denunciato dalla censura e poi addirittura sequestrato. Sebbene sin da subito lo scrittore potesse contare sull'appoggio e l'ammirazione convinta e disinteressata di letterati e uomini di cultura rilevanti, da Carlo Bo a Mario Luzi a Giuseppe Ungaretti, le opere filmiche e non dello scrittore andarono subito incontro a sempre ulteriori censure e guai giudiziari per il loro autore: è il caso, celeberrimo, de *La ricotta* (1963), per cui Pasolini fu condannato per vilipendio alla religione, laddove, al contrario, la figura di Stracci conserva dei tratti 'cristici', non a caso sarà lui a morire sulla croce, l'esito di tragico di un personaggio che da mera comparsa era diventato finalmente uomo a tutti gli effetti. Sicuramente per i contenuti fedelissimi al testo canonico, *Il Vangelo secondo Matteo* – presentato a Venezia nel 1964 – uscirà piuttosto indenne da questa temperie politico-culturale in un'Italia dove i germi del Concilio Vaticano II che si chiuderà nel 1965 iniziavano a provocare un mutamento importante nella

mentalità e nei costumi cattolici. È assai noto che si tratta di un film del tutto cruciale per Pasolini: in questa pellicola egli riverserà il suo profondissimo rispetto per i *Vangeli* che considererà sempre testi né divinamente ispirati né, quindi, di fede ma di elevatissimo spessore intellettuale; nel prologo de *La ricotta*, lo si rammenterà, dichiarerà (ma invano, considerate le successive conseguenze) che i testi che raccontano la passione di Gesù Cristo «sono i più sublimi che siano mai stati scritti».

Credo vi siano pochi dubbi che in ciò si possa senz'altro scorgere la stretta vicinanza tracciata da Pasolini tra il mondo raccontato dai *Vangeli* e quella purezza arcaica (perfino 'gnostica'/'pleromatica' è stato detto) e, dunque, agricola che manteneva ferrei legami – pur con le debite differenze – con la società propugnata dal comunismo. Questo è un altro dei temi che Tonelli tocca con efficacia malgrado brevemente nelle pagine che dedica alla riabilitazione di Pasolini da parte dell'universo comunista tramite la collaborazione dello scrittore alla rivista diretta Maria Antonietta Macciocchi *Vie nuove*. Si tratta, naturalmente, di un tema enorme ma circa il fatto che «l'adesione al comunismo innesca nei lettori una molteplicità di interrogativi sulla possibile conciliazione fra l'essere comunista e l'essere cristiano» (p. 129), giova ricordare che Alberto Moravia, tra i più stretti sodali del poeta, pubblicò a Roma nel 1944 un libriccino dal titolo *La speranza ossia cristianesimo e comunismo*, un'operetta di immenso interesse, ripubblicata poi da Moravia stesso in *Impegno contro voglia* nel 1980. È un sintetico testo a torto dimenticato che necessiterebbe di ricerche più approfondite; il tema principale è l'avvento della società comunista dopo che il cristianesimo ha tradito la speranza – che rimane l'argomento centrale di quelle pagine –, non essendo più in grado di soddisfare le nuove esigenze sociali dell'umanità. Sebbene Pasolini ritenesse che «sarebbe ridicolo cercare nel Vangelo pezze d'appoggio per Marx» (*Il settarismo rende disumani*, «Vie nuove» 23 settembre 1961, citato da Tonelli a p. 129), i duemila anni di cristianesimo non possono essere tralasciati e il cristianesimo significa essenzialmente mettere al centro della storia l'uomo e non la tecnica, la produzione sfrenata e il consumo ancora più sfrenato e di fatto irrefrenabile.

Il 1965, poi, è l'anno in cui viene presentato *Comizi d'amore*, il lungometraggio girato nel 1963 sulla sessualità degli Italiani – dalla Milano industrializzata e capitale del progresso, agli assolati campi calabresi e alle contrade siciliane – che penso si possa ben dire esportava in Italia la tipologia del *cinéma vérité*, tentando per la prima volta di smascherare atavici tabù che finalmente potevano essere messi a nudo di fronte allo schermo: è il segno che i tempi stavano mutando e, d'altro canto, è proprio questo percepibile

cambiamento che farà sì che la pellicola non venga ostacolata dalla Commissione di revisione cinematografica.

Si osserva, in conclusione, senza difficoltà la varietà di temi affrontati da Tonelli che spingono ancora più a rubricare questo lavoro come un libro su Pasolini. A mio parere, la scrupolosa ricerca storica di Tonelli non getta luce solamente sull'ipocrisia di fondo dell'abilità dei partiti politici nel gestire lo scomodo fardello Pasolini dopo i fatti di Ramuscello, ma illumina anche gli anni dell'insegnamento del giovane scrittore che profuse nella docenza – intesa come missione non meramente pedagogica ma genuinamente culturale – le sue forze più vive e originarie, il che è confermato da alcune poesie dal tono lirico con accenni a un umile naturalismo quasi romantico che Pasolini dedicò ai suoi scolari di Versuta e di Valvasone, fortunatamente raccolte in *Un paese di temporali e di primule* (Ugo Guanda Editore, Parma 1993) grazie alle premurose cure di Nico Naldini che scrisse, tra l'altro, la lunga introduzione (*Al nuovo lettore di Pasolini*), pagine assolutamente da consigliare per chi si accinge a leggere Pasolini a partire dal suo arcaico mondo rurale – e per molti versi dannatamente provinciale – del Friuli.

Dopo più di quaranta anni da quella fatidica notte di inizio novembre del 1975, generalmente ci si accosta a Pasolini con venerazione, ormai, senza provare più alcuno scandalo. Ma Pasolini non va considerato esclusivamente come profeta del futuro o come sempre proiettato verso un mondo che non gli apparteneva, come spesso si fa, senza comprendere l'essenza stessa della sua monumentale opera o, peggio ancora, senza averne letto nemmeno una riga.

Occorre studiare storicamente Pasolini nella sua epoca e nei suoi diversi mondi che, in qualche modo, egli stesso contribuiva a costituire e allo stesso tempo a criticare con la sua penna o le sue pellicole. Dall'analisi di Tonelli emerge come Pasolini fu presto un intellettuale attivo, militante, nuovo e originale da più punti di vista, ma sin da subito soprattutto scomodo; egli seppe coniugare la cultura letteraria e la politica con lo strumento della contestazione che lo riconduce *mutatis mutandis* nell'alveo del socratismo e del suo destino ultimo, come egli stesso una volta ricordò: un Socrate moderno, pertanto, che non contesta l'esistente per il banale gusto di creare polemiche o provocare scandali fini a se stessi, ma con l'intento di muovere le coscienze perfino sconvolgendole, spronandole contro un dissennato, retrogrado e ipocrita moralismo (avallato dai partiti politici) che, in fin dei conti, era solo l'altra faccia di quel Potere occulto che la società dei consumi aveva imposto alla inerte consapevolezza degli Italiani, fatalmente piegata dai mezzi di comunicazione di massa e inevitabilmente avvilita da quanto

nemmeno la propaganda fascista era riuscita a portare a compimento in maniera tanto capillare.

Sapienza Università di Roma

francesco.verde@uniroma1.it

Tonelli, Anna, *Per indegnità morale. Il caso Pasolini nell'Italia del buon costume*, Laterza, Roma-Bari 2015, 166 pp., € 14,00.